

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIV n. 95 (46.637)

Città del Vaticano

domenica 27 aprile 2014

Santi

Mai nella storia della Chiesa di Roma un suo vescovo ha proclamato santi due predecessori così vicini nel tempo come avviene ora con la canonizzazione di Angelo Giuseppe Roncalli e Karol Wojtyła. Senza alcun dubbio Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II sono stati protagonisti nella seconda metà del Novecento di due pontificati – il primo breve, il secondo lunghissimo, fino all'inizio del nuovo secolo – dei quali si percepisce l'importanza già adesso, ancor prima che di questo tempo sia consentita in prospettiva storica una fondata valutazione.

E tuttavia il sentimento dei fedeli – ma anche la percezione dall'esterno, in mondi anche lontani – ha preceduto il riconoscimento della Chiesa, nell'avvertire subito la straordinarietà di queste due figure di cristiani, diversissimi tra loro. L'uno, radicato nel cattolicesimo contadino lombardo di fine Ottocento, proiettato dalla formazione romana in terre di confine, Papa tradizionale e rivoluzionario; l'altro, frutto maturo e nuovo di una fede antica e temprata dai totalitarismi del Novecento, primo vescovo di Roma non italiano dopo quasi mezzo millennio.

La santità personale di Roncalli e di Wojtyła – sancita da procedure canoniche avviate da Paolo VI e da Benedetto XVI ma completate dalla decisione del loro successore Francesco – ha tuttavia un significato speciale. È infatti la luce del Vaticano II, mezzo secolo dopo la sua conclusione, a illuminare e unire le due canonizzazioni. Ed emblematicamente le uniche immagini fotografiche che ritraggono insieme Papa Giovanni e il giovane ausiliare di Cracovia sono quelle di un'udienza all'episcopato polacco proprio alla vigilia del concilio.

La loro santità s'iscrive dunque nel contesto del Vaticano II: Roncalli lo intuì e con sereno coraggio lo aprì, Wojtyła lo visse appassionatamente da vescovo. Il gesto del loro successore Francesco – primo vescovo di Roma che con convinzione ha accolto il concilio senza avervi partecipato – indica allora non solo l'esemplarità di due cristiani divenuti Papi, ma anche il cammino comune, da loro segnato, del rinnovamento e della simpatia per le donne e gli uomini del nostro tempo.

g.m.v.



Particolare della fotografia che documenta l'incontro di Giovanni XXIII con l'episcopato polacco l'8 ottobre 1962, tre giorni prima dell'apertura del concilio Vaticano II (a sinistra, monsignor Wojtyła, vescovo ausiliare di Cracovia). L'immagine è nello speciale di cento pagine a colori che L'Osservatore Romano dedica alla canonizzazione del 27 aprile. Per acquisti: Ufficio abbonamenti e diffusione (info@ossrom.va), 06 69899480, 06 69885164 (fax).

Montini parla di Giovanni XXIII

Ha segnato traiettorie per il futuro che sarà sapienza seguire

PAGINA 4

Ratzinger racconta Giovanni Paolo II

In una Roma oscurata da tempeste di scirocco

PAGINA 5

Profili biografici

Angelo Giuseppe Roncalli e Karol Wojtyła

PAGINA 8

Il G7 decide di imporre nuove sanzioni alla Russia

Duro confronto sull'Ucraina

KIEV, 26. Sempre più tesa la situazione nell'Ucraina orientale, che sembra ormai caduta in una spirale di violenze. Otto osservatori dell'Oscse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) sono stati sequestrati da miliziani mentre viaggiavano su un bus e adesso si trovano a Sloviansk «in una sede locale dei servizi di sicurezza», quindi in uno degli edifici in mano ai ribelli. I filo-russi – ha dichiarato uno dei leader dei separatisti di Donetsk – accusano gli osservatori di essere spie della Nato e chiedono il rilascio di loro compagni detenuti.

Da Mosca è giunta intanto la rassicurazione che ogni azione verrà intrapresa per favorire la liberazione degli osservatori. Lo ha reso noto il delegato all'Oscse, Andrei Kelin. «Come membro dell'Organizzazione – ha detto – la Russia farà tutti i passi possibili sulla via-

cenda. Queste persone devono essere liberate il prima possibile».

Sulla crisi ucraina continua intanto il confronto internazionale. Il presidente statunitense, Barack Obama, e i leader del G7 hanno deciso di agire rapidamente per imporre nuove sanzioni contro Mosca. Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno annunciato che i loro Paesi intensificheranno le sanzioni mirate, in aggiunta a quelle

già previste. In un comunicato il G7 esprime profonda preoccupazione per le continue azioni dei separatisti, «tese a destabilizzare l'est dell'Ucraina». Le nuove sanzioni, come viene confermato da una fonte statunitense, colpiranno gruppi di banchieri e leader nel settore dell'energia russi e dovrebbero entrare in vigore «all'inizio della prossima settimana».

E mentre il Pentagono denuncia la ripetuta violazione dello spazio aereo ucraino da parte di jet russi – chiedendo a Mosca di adottare misure immediate per allentare la tensione – le forze armate di Kiev, hanno circondato ieri la città di Sloviansk, roccaforte dei separatisti. Nella vicina Kramatorsk i miliziani hanno cercato senza successo di riconquistare l'aeroporto, dove un elicottero militare ucraino è stato colpito e il pilota è rimasto ferito.

Pyeongyang pronta a un nuovo test nucleare

Obama rassicura l'alleanza sudcoreana

PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel pomeriggio di venerdì 25, Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Re Alberto II e la Regina Paola del Belgio, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Juan Orlando Hernández Alvarado, Presidente della Repubblica di Honduras, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bronisław Komorowski, Presidente della

Repubblica di Polonia, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Arseniy Yatsenyuk, Primo Ministro della Repubblica di Ucraina, e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Loikaw (Myanmar), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Sotero Phamo, in conformità al Canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico, e ha nominato Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Stephen Tjephe, Vescovo titolare di Novabarbara e Ausiliare di Loikaw, Amministratore Apostolico «sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della medesima Diocesi.



Rapporto di Ban Ki-moon su ventuno Paesi in situazioni di conflitto

Lo stupro devastante arma di guerra

NEW YORK, 26. Lo stupro è un'arma di guerra «devastante come una bomba», secondo l'espressione usata dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, in un rapporto diffuso ieri. Ban Ki-moon sottolinea, appunto, che le violenze sessuali nei conflitti armati, prendendo sempre più di mira i membri più vulnerabili della società - donne e bambini, ma anche uomini - mirano a ostacolare i processi di pace e di riconciliazione.

Il segretario dell'Onu afferma che a livello globale vi è in questo momento uno slancio politico senza precedenti per porre fine a questi crimini, ma sottolinea che è necessaria una maggiore azione a livello regionale e nazionale.

Il rapporto prende in considerazione ventuno Paesi in situazione di conflitto, dall'Afghanistan alla Siria, dalla Repubblica Centrafricana al Myanmar. «Come mostra il dossier, tali gravi violazioni si verificano ancora troppo spesso, ma stiamo iniziando a fare progressi tangibili», ha detto Ban Ki-moon citando i casi di Repubblica Democratica del Congo e Somalia, dove questo tipo di crimine ha avuto un significativo ridimensionamento. Anche in Colombia si intravedono barlumi di speranza, con il Governo che sta addestrandolo



Donne somale (The New York Times)

le forze di sicurezza a prevenire e rispondere alle violenze sessuali.

In Afghanistan, invece, l'Independent Human Rights Commission ha registrato un aumento del 25 per

cento delle violenze contro le donne nel periodo da marzo a settembre 2013. Così come nella Repubblica Centrafricana, dove gli esperti hanno avuto chiare indicazioni che le

violenze sessuali sono state una caratteristica principale degli attacchi avvenuti tra i mesi di marzo e dicembre dello scorso anno.

Il rapporto di Ban Ki-moon sottolinea come anche nel conflitto siriano lo stupro sia un'arma utilizzata costantemente. Nel dossier sono individuati 34 gruppi armati nel Paese - ribelli di diversa ispirazione, spesso in lotta tra loro, ma anche forze governative o milizie loro alleate - «credibilmente sospettati di stupro e altre forme di violenza sessuale in situazione di conflitto».

In diversi casi, soprattutto in Africa, inoltre, i gruppi armati usano lo stupro come strategia per ottenere il controllo dei territori con risorse naturali preziose.

La questione è certamente politica, ma anche giuridica. Un ruolo fondamentale deve avere la Corte penale internazionale (Cpi) dell'Aja, il tribunale permanente dell'Onu competente sui crimini di genocidio, di guerra e contro l'umanità. Dopo l'aggiornamento dei suoi statuti, tre anni fa, la Cpi annovera infatti gli stupri tra i crimini contro l'umanità. Inoltre, la Corte è chiamata a completare gli sforzi dei tribunali nazionali e, nel caso, a sostituirsi loro quando non siano in grado o non vogliono portare i responsabili davanti alla giustizia.

Le udienze di Papa Francesco

Al re e alla regina del Belgio



Nella mattina di sabato 26 aprile, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il re Alberto II e la regina Paola del Belgio, e seguito.

Al presidente della Repubblica di Honduras



Nella mattina di sabato 26 aprile, il Pontefice ha ricevuto in udienza il presidente della Repubblica di Honduras, Juan Orlando Hernández Alvarado, con la consorte, e seguito.

Al presidente della Repubblica di Polonia



Nella mattina di sabato 26 aprile, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il presidente della Repubblica di Polonia, Bronisław Komorowski, con la consorte, e seguito.

Al primo ministro dell'Ucraina



Nella mattina di sabato 26 aprile, il primo ministro dell'Ucraina, Arseniy Yatsenyuk, è stato ricevuto in udienza da Papa Francesco nel Palazzo apostolico. Successivamente ha incontrato il segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, che era accompagnato dal segretario per i Rapporti con gli Stati, l'arcivescovo Dominique Mamberti.

Durante i cordiali colloqui, svoltisi nel quadro dei buoni rapporti bilaterali tra la Santa Sede e l'Ucraina, si è discusso della situazione attuale, con l'auspicio che tutte le Parti interessate collaborino costruttivamente per il ripristino della stabilità politica e sociale del Paese, nell'ambito del diritto internazionale, e promuovano l'intesa tra i popoli della regione. È stato inoltre rilevato il ruolo specifico che le Chiese e le organizzazioni religiose, nonché ciascun credente, sono chiamati a compiere nel favorire il rispetto vicendevole e la concordia tra tutte le componenti della società.

Infine, si è fatto cenno a possibili ulteriori iniziative della comunità internazionale al riguardo.

Sentenza in Venezuela sulla libertà di manifestazione

CARACAS, 26. Il Tribunale supremo di giustizia venezuelano ha stabilito ieri che la libertà di manifestazione politica non costituisce «un diritto assoluto» e dunque ogni manifestazione deve essere autorizzata dagli organismi competenti: se non lo fosse, la manifestazione può essere legittimamente dispersa dalle forze dell'ordine. L'annuncio in questione è giunto alla vigilia di una nuova protesta antigovernativa convocata dal movimento studentesco nel centro di Caracas, nonostante il sindaco Jorge Rodríguez non l'abbia autorizzata. Il Tribunale ha anche disposto che le autorità municipali sono obbligate a collaborare con le forze di sicurezza nazionale - polizia e Guardia nazionale bolivariana - per prevenire o disperdere manifestazioni non autorizzate. Due sindaci schieratisi con l'opposizione, segnalano l'agenzia Ansa, sono attualmente in carcere dopo essere stati condannati per non aver impedito lo svolgimento di proteste antigovernative nei loro rispettivi comuni.

Subito dopo l'annuncio del Tribunale, Henrique Capriles, il leader dell'opposizione e governatore dello Stato di Miranda, ha detto, citato dall'agenzia Efe, che le proteste di piazza continueranno. Capriles ha affermato che nel Paese continuano a esserci tanti problemi e, di conseguenza, continueranno a esserci le proteste, «con o senza il Tribunale supremo di giustizia». Coloro che non hanno accolto con favore la decisione, sostengono che l'Alta corte ha dato un'interpretazione «molto restrittiva» dell'articolo 68 della Costituzione venezuelana, secondo il quale «i cittadini hanno il diritto di manifestare, pacificamente e senza armi, senza altri requisiti se non quelli che stabilisce la legge».

Nonostante il dialogo fra Governo e opposizione sia facendo registrare progressi, sebbene timidi, il clima nel Paese resta teso. Nei giorni scorsi sono divampati, per le strade di Caracas, nuovi scontri fra dimostranti e agenti di polizia. Molti ritengono inoltre che la ricetta economica - annunciata ieri dal presidente Nicolás Maduro per rilanciare il Venezuela e ora al vaglio dell'opposizione - non possa sortire i benefici effetti auspicati.

Operazione nella foresta amazzonica contro i taglialegna illegali

Brasilia invia l'esercito per salvare gli indigeni aw'a

BRASILIA, 26. Importante vittoria per la comunità degli aw'a brasiliani, una delle tribù amazzoniche più minacciate. Tutti gli occupanti illegali dei territori degli indigeni sono infatti stati allontanati dall'esercito.

Gli aw'a, una delle ultime tribù di cacciatori-raccoglitori dell'Amazzonia nord-orientale, avevano lanciato nei mesi scorsi numerosi appelli per chiedere l'espulsione degli occupanti - coloni, allevatori e taglialegna illegali, molti dei quali armati - in alcuni casi assoldati da aziende allo scopo di eliminare tutti gli ostacoli che non permetterebbero di appropriarsi del legname e delle altre risorse che la ricca foresta amazzonica offre.

Per allontanare tutti gli invasori illegali dall'area, il Governo brasiliano ha inviato alcuni elicotteri e centinaia di agenti. L'operazione arriva in un momento decisivo, poiché i taglialegna si stavano avvicinando sempre più agli aw'a, distruggendo porzioni sempre più ampie di foresta.

Lo scorso giugno, l'esercito aveva condotto una vasta operazione contro il disboscamento illegale intorno al territorio della tribù, chiudendo almeno otto segherie, confiscando molti macchinari e distruggendone altri. I militari, però, non erano entrati nelle zone abitate dagli aw'a. Secondo diversi esperti, la

situazione era talmente grave che, a meno di un intervento urgente da parte di Brasilia, gli aw'a si sarebbero estinti in poco tempo. Circa un centinaio di membri della tribù non hanno ancora avuto contatti con l'esterno e sono particolarmente vulnerabili alle malattie, ha reso noto il movimento per i popoli indigeni Survival international, che

chiede ora alle autorità brasiliane di mettere in atto un programma permanente di protezione territoriale. Nonostante in questi anni i taglialegna clandestini abbiano distrutto più del 90 per cento del territorio degli aw'a, la tribù conserva ancora alcune delle ultime aree di foresta pluviale rimaste intatte nell'Amazzonia nord-orientale.

Terre restituite agli indios in Paraguay

ASUNCION, 26. Il Senato del Paraguay ha approvato ieri un disegno di legge per restituire oltre 14.000 ettari di terreno nella regione del Gran Chaco (nord del Paese) alla comunità indigena degli sawhoyamaxa, dai quali erano stati cacciati 23 anni fa da un imprenditore tedesco del bestiame. Una volta che la norma, votata dai senatori di tutti i partiti, sarà approvata anche dalla Camera bassa del Parlamento, si porrà fine a una lunga battaglia legale della comunità indigena, conclusasi nel 2006 con una sentenza della Corte interamericana dei diritti umani, che

ordinava al Paraguay di restituire agli sawhoyamaxa le terre confiscate illegalmente. Uno dei leader degli indigeni si è commosso nel momento in cui si è chiusa la votazione al Senato, e ha detto alla stampa: «Per noi questa è una giornata memorabile: sono stati lunghi anni di una lotta molto dura, durante la quale abbiamo perso molti compagni», mentre responsabili di Tierra Viva, l'organizzazione umanitaria che ha appoggiato le rivendicazioni degli sawhoyamaxa, hanno detto che si tratta di una data storica per la lotta a favore dei diritti dei popoli autoctoni.

L'Ecuador espelle il personale militare statunitense

QUITO, 26. Il Governo ecuadoriano del presidente Rafael Correa, ha ordinato ieri l'espulsione dal Paese sudamericano di tutto il personale militare statunitense, ponendo fine alla cooperazione con Washington in materia di sicurezza.

Il portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti a Quito, Jeffrey Weinschenker, ha confermato alla stampa che «lo scorso 7 aprile il Governo ecuadoriano ha chiesto formalmente che l'ufficio di Sicurezza della rappresentanza diplomatica, noto come gruppo militare,

ponga fine alle sue attività entro la fine del mese, lasciando in chiaro che non desidera nessuna assistenza su questioni di sicurezza».

Nel gennaio scorso, Correa - in un discorso - aveva detto che circa cinquanta militari statunitensi si trovano in Ecuador, un numero descritto come «eccessivo», prima di aggiungere: «Questa gente si è infiltrata in tutti i settori del Paese: chi può giustificare una cosa del genere?».

Da parte sua, il portavoce della missione diplomatica a stelle e stri-

ce ha sottolineato che si tratta di circa venti dipendenti del dipartimento alla Difesa - civili e militari - tutti accreditati presso le autorità locali, che svolgono un'ampia gamma di attività in cooperazione con le forze armate locali.

L'ambasciata statunitense a Quito ha dal canto suo comunicato all'agenzia di stampa Efe che risponderà la decisione del Governo dell'Ecuador, sottolineando, però, che la chiusura dell'ufficio di Sicurezza limiterà la partnership tra i due Paesi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Fondatore
00120 Città del Vaticano
02/67883333
www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vicedirettore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
web@ossrom.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 140, \$ 602
Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 290, \$ 740
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 12-30):
telefono 06 698 8340, fax 06 698 8349
fax 06 698 8374, fax 06 698 8388
ossrom@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologismi: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Segreteria di redazione
telefono 06 698 8316, fax 06 698 8444
fax 06 698 8392
segreteria@ossrom.va

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Ivan Rana, direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30217309, fax 02 30222714
segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese

Pyongyang pronta a un nuovo test nucleare

Obama rassicura l'alleato sudcoreano

SEOUL, 26. La Corea del Nord è uno Stato sempre più isolato: la sua frontiera fortemente militarizzata con la Corea del Sud «segna il confine della libertà». Lo ha detto oggi il presidente statunitense, Barack Obama, in un discorso alle truppe americane a Seoul, prima di partire per la Malaysia, terza tappa del suo viaggio in Asia. Ciò che definisce la differenza tra i due Paesi — ha aggiunto — è una frattura tra una «democrazia che crede e uno Stato che lascerebbe alla fame il suo popolo piuttosto che alimentarne le speranze e i sogni».

Nel corso della sua visita di due giorni a Seoul, Obama ha segnalato una rilevante novità: anche la Cina ha compreso che il regime comunista nordcoreano è un problema, anzi una «minaccia significativa». Il capo della Casa Bianca ha inoltre rassicurato sull'impegno degli Stati Uniti in difesa della Corea del Sud in caso di aggressione da parte del regime di Pyongyang, che ieri — in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione delle forze armate — ha usato la consueta retorica e, in un editoriale del quotidiano «Rodong Sinmun», ha ventilato «la guerra nucleare, possibile nella penisola in ogni momento».

La situazione, dunque, appare seria: durante una conferenza stampa congiunta, la presidente sudcoreana, Park Geun Hye, aveva ieri sottolineato come la Corea del Nord sia «pronta in tutto e per tutto a effettuare un nuovo test nucleare». Potrebbe essere il quarto, dopo quelli del 2006, del 2009 e del 2013. Forse un test di «nuovo tipo», come annunciato a fine marzo da Pyongyang. «Siamo sicuri che può accadere in ogni momento», aveva aggiunto Park Geun Hye, convenendo con l'ospite americano che Corea del Sud e Stati Uniti «faranno di tutto per non cadere nelle provocazioni».

Secondo Obama, di fronte alla imprevedibilità dello scomodo alleato, anche Pechino ha cambiato atteggiamento. «Ed è un segnale incoraggiante», ha osservato, fornendo altri inediti dettagli, soprattutto relativi a colloqui in merito

avuti da lui stesso e dal capo di Stato sudcoreano con il presidente cinese Xi Jinping. Barack Obama ha sottolineato come anche l'alleato cinese, e non solo gli Stati Uniti, si senta minacciato dal clima di instabilità prodotto dalla Corea del Nord. Per questo Washington continuerà a esercitare pressioni su Pyongyang, affinché cambi atteggiamento, visto che le minacce non portano a nulla. In questo scenario, «è importante che la Cina abbia riconosciuto che la Corea del Nord non è solo un fastidio, ma anche un problema significativo per la sicurezza».

In considerazione del momento particolare, Stati Uniti e Corea del Sud hanno deciso di riconsiderare i tempi del trasferimento — per il momento fissati al 2015 — del comando in caso di guerra delle truppe sudcoreane, che attualmente spetta a Washington.

Intanto, in piena notte, la Corea del Nord ha reso noto di aver arrestato il 10 aprile scorso un turista americano di 24 anni, Miller Matthew Todd, per «comportamento aggressivo» nelle formalità di ingresso nel Paese. L'arresto è stato confermato dal dipartimento di Stato americano. Il breve dispaccio dell'agenzia ufficiale del regime comunista di Pyongyang, la Kcna, ha fornito una ricostruzione curiosa dei fatti. Il giovane statunitense, in possesso di un visto turistico, avrebbe strappato il documento al momento dei controlli gridando che «avrebbe richiesto asilo e di essersi recato in Corea del Nord avendola scelta come rifugio». Un comportamento considerato come «grave violazione dell'ordinamento giuridico» nordcoreano. Le autorità competenti hanno preso il turista americano «in custodia dopo aver redatto un rigoroso rapporto sul suo comportamento» e stanno ora indagando sul caso. Da novembre 2012 il missionario americano di origini coreane, Kenneth Baek, è in carcere a Pyongyang, dopo essere stato condannato a quindici anni di lavori forzati per cospirazione contro lo Stato comunista.

Decine di morti nell'area dove sono tenute prigioniere le studentesse rapite nel Borno

Battaglia contro Boko Haram

Il presidente nigeriano convoca una riunione con i leader cristiani e musulmani



La scena di un attentato ad Abuja attribuito ai miliziani islamisti (Afp)

ABUJA, 26. Violenti combattimenti tra l'esercito nigeriano e miliziani di Boko Haram si sono svolti ieri nella zona di Bulambuli, nello Stato nord-orientale del Borno, tra le foreste di Alagamo e Sambisa dove si ritiene che siano prigioniere le studentesse sequestrate lo scorso 14 aprile in un liceo di Chibok. Secondo le ultime notizie, 43 ragazze sono riuscite a scappare o sono state tratte in salvo, ma 187 sono ancora in mano ai terroristi. Per il portavoce dell'esercito, il generale Chris Olukolade, nei combattimenti sarebbero stati uccisi quaranta miliziani del gruppo islamista e quattro soldati.

Sulla vicenda delle ragazze rapite il presidente federale nigeriano, Goodluck Jonathan ha riunito ieri un consiglio di sicurezza straordinario, primo nel suo genere per la partecipazione dei leader di musulmani e cristiani e di tutti i responsabili delle amministrazioni federali e locali. Dalla riunione è emersa la volontà di perseguire la sicurezza nazionale sopra qualsiasi cosa a tutti i livelli di Governo. Secondo diversi osservatori, il rapimento delle ragazze conferma il sostanziale controllo che Boko Haram ha di gran parte del territorio del Borno, uno dei tre Stati — gli altri sono lo Yobe e l'Adamawa — dove da un anno a questa parte è in vigore lo stato dell'emergenza decretato da Jonathan che ha inviato l'esercito. L'operazione, peraltro, non ha avuto ancora risultati apprezzabili. Negli ultimi mesi, anzi, gli attentati e gli attentati terroristici di Boko Haram si sono moltiplicati. Dall'inizio dell'anno sono oltre millecinquecento le persone uccise, per metà tra forze militari e di polizia e tra miliziani del gruppo islamista, ma per l'altra metà civili.

A metà aprile, lunedì 14, proprio alla vigilia del rapimento delle studentesse, Boko Haram aveva portato di nuovo la sua sfida nella capitale federale Abuja, dove aveva già agito in passato, con un terrificante attentato nella principale stazione di autobus della città, affollatissima di passeggeri. L'esplosione di diversi ordigni aveva provocato, secondo fonti ufficiali, 71 morti e un centinaio di feriti, un bilancio che fonti ospedaliere avevano purtroppo corretto al rialzo, parlando di duecentocinquanta morti.

La strage ad Abuja era arrivata poche ore dopo un fine settimana segnato nel nord-est, in particolare intorno a Maiduguri, la capitale del Borno, da diverse incursioni di Boko Haram che avevano provocato almeno centoventi morti.

La crisi sta avendo ripercussioni anche oltre frontiera, in particolare in Camerun, dove diversi episodi di violenza sono attribuiti a sconfinamenti di miliziani di Boko Haram. Il gruppo fondamentalista islamico potrebbe essere coinvolto anche nel rapimento nella notte tra il 4 e il 5 aprile, nella diocesi settentrionale camerunese di Maroua-Mokolo, di due sacerdoti italiani, don Giampaolo Marta e don Gianantonio Allegrì, entrambi della diocesi di Vicenza, e della suora canadese Gilberte Busier, dei quali non si hanno ancora notizie certe.

Missione dell'alto commissario per i Diritti umani Navanethem Pillay

Indagine sui massacri nel Sud Sudan

JUBA, 26. L'alto commissario dell'Onu per i Diritti umani, Navanethem Pillay, si recerà la settimana entrante in Sud Sudan per una missione urgente. Pillay sarà accompagnata dal consigliere speciale delle Nazioni Unite per la prevenzione del genocidio, Adama Deng. Secondo quanto riferito dalla portavoce dell'alto commissario, Cecile Pouilly, la missione si svolge

su richiesta del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, «nella scia delle recenti uccisioni a Bentiu e Bor», le capitali rispettivamente degli Stati sudanesi di Unity e di Jonglei, teatro nelle ultime settimane di massacri di civili. In settembre, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha espresso orrore e ira per la degenerazione del conflitto civile che da quattro mesi oppone i

ribelli guidati dall'ex vicepresidente Riek Machar alle forze fedeli al Governo del presidente Salva Kiir Mayardit. Lunedì scorso, la missione dell'Onu in Sud Sudan (Unmiss) aveva accusato i ribelli di aver ucciso centinaia di civili a Bentiu, in quello che aveva definito un crimine di guerra secondo il diritto internazionale.

La presenza di Adama Deng si spiega con il fatto che il conflitto sud Sudanese ha assunto anche un'evidente componente etnica. Secondo l'Unmiss, dopo essere entrati a Bentiu, i ribelli «sono andati in una serie di luoghi dove si erano rifugiati i civili e hanno ucciso centinaia di persone in base alla loro etnia». Le truppe di Riek Machar sono in massima parte composte da combattenti di etnia nuer, mentre quelle governative sono formate da dinka, l'etnia maggioritaria nel Paese alla quale appartiene Salva Kiir Mayardit.

Le accuse dell'Onu erano state immediatamente respinte da Riek Machar in un'intervista all'emittente televisiva satellitare Al Jazeera, nella quale aveva a sua volta accusato le forze governative e le truppe ugandesi che le affiancano di aver massacrato civili nuer durante i combattimenti a Bor.

Al via la campagna elettorale per le presidenziali del 3 giugno

Nuova polemica sulle armi chimiche in Siria

DAMASCO, 26. Si riaccende la polemica sulle armi chimiche in Siria, mentre il Governo di Damasco annuncia l'avvio, la settimana prossima, della campagna elettorale per le presidenziali, contestate da molti soggetti internazionali a partire dall'Onu. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha sostenuto ieri che le accuse contro l'esercito governativo siriano di aver usato gas letali nelle scorse settimane sono false e sostenute da chi cerca ancora un pretesto per un intervento militare.

Come noto, l'Onu ha deciso un'inchiesta su quanto avvenuto a metà aprile, quando in ventiquattro ore erano stati denunciati due episodi — sui quali non è stato finora possibile avere conferme indipendenti — di uso di gas letali, rispettivamente in un sobborgo di Damasco e in un villaggio nella provincia di Hama. Il Governo siriano — il cui arsenale chimico è stato messo da mesi sotto il controllo della comunità internazionale che proverebbe a distruggerlo — aveva accusato i ribelli islamisti del Fronte al Nusra di aver usato gas cloro nel villaggio di Kfar Zeita, appunto nella provincia di Hama, causando due morti e un centinaio di intossicati. Fonti dell'opposizione avevano invece attribuito alle forze governative sia questo attacco sia uno avvenuto in precedenza ad Harasta, un sobborgo di Damasco, dove ci sarebbero stati sette morti.

Secondo Lavrov, l'intelligence russa ha a disposizione «informazioni affidabili» sull'estranietà del Governo siriano alla vicenda e sulla responsabilità di milizie ribelli. Nei giorni scorsi, invece, alcuni Governi occidentali avevano parlato di «indicazioni, anche se non prove» del

fatto che a usare armi chimiche sarebbe stato l'esercito governativo.

Nel frattempo, il presidente siriano Bashar Al Assad ha firmato ieri un decreto per la formazione della suprema commissione elettorale, incaricata di monitorare le elezioni presidenziali del prossimo 3 giugno.

Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa ufficiale Sana con un comunicato, ricordando che, in base a un decreto emanato il 24 marzo scorso, la commissione, composta da sette membri titolari e da sette

supplenti, comprese due donne, dovrà vigilare sul rispetto della legge elettorale e sull'andamento del voto. Nel comunicato si precisa che la campagna elettorale comincerà il 7 maggio per concludersi il 1° giugno.

Le elezioni presidenziali in Siria si tengono in base alla Costituzione adottata nel 2012 e, per la prima volta, con candidature multipartitiche. Per la presidenza non possono concorrere, però, quanti non siano vissuti in patria negli ultimi decen-

ni, una norma che molti osservatori ritengono studiata per escludere tutte le principali personalità dell'opposizione, da tempo in esilio volontario.

Sulla scelta di Damasco di tenere le elezioni hanno subito espresso contrarietà sia il segretario generale dell'Onu, sia l'invitato speciale per la Siria dell'Onu stessa e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, secondo i quali in questo modo si rischia di cancellare la possibilità di una soluzione politica del conflitto.

Trentuno morti in un duplice attentato durante un comizio sciita in vista delle legislative

Ancora sangue a Baghdad



Secorsi a un ferito dopo l'attacco (Reuters)

BAGHDAD, 26. L'Iraq che si appresta ad andare alle urne, mercoledì 30 aprile, per le elezioni legislative, è stato ieri nuovamente segnato da sanguinose violenze. È di trentuno morti il bilancio di un duplice attentato dinamitardo compiuto nel corso di un comizio tenuto da un gruppo sciita a Baghdad: lo hanno reso noti fonti della sicurezza, precisando che il comizio preso di mira era stato promosso dall'organizzazione Sadiqun, formazione politica della milizia sciita Assayeb Ahal al Huq, che si è scissa dall'Esercito del Mehdi di Moqtada Al Sadr. Nei giorni scorsi vi era stato un attacco contro un seggio elettorale, appena allestito, a Kirkuk: dieci le persone rimaste uccise.

Per le elezioni, hanno comunicato fonti del ministero dell'Interno, sono stati mobilitati migliaia di osservatori incaricati di seguire da vi-

cino l'intero processo del voto. I candidati per i 328 seggi del Parlamento sono in tutto 9.032, tra cui 2.607 donne. Sono chiamati alle urne oltre venti milioni di iracheni. I residenti iracheni all'estero possono già votare domani e lunedì.

L'importante appuntamento elettorale s'inscrive in un contesto tristemente caratterizzato da perduranti violenze. Da mesi infatti si susseguono attacchi alimentati dalla ridestata rivalità fra sciiti e sunniti: attentati e conseguenti rappresaglie, in varie parti del Paese, hanno provocato un pesante bilancio di vittime, soprattutto fra i civili. Ad aggravare una già critica situazione ha poi contribuito il ritorno dei miliziani legati ad Al Qaeda, che continuano tuttora a imperversare in particolare nella turbolenta provincia di Al Anbar.

Maltempo killer in Afghanistan

KABUL, 26. Su un Paese costantemente segnato da sanguinose violenze, inferisce anche l'inclenca del tempo. Più di cento morti infatti è il bilancio, purtroppo ancora provvisorio, dell'eccezionale ondata di maltempo che nelle ultime ore ha colpito alcune province del nord e del nord-ovest dell'Afghanistan. Si stima che i dispersi siano centinaia: alcuni villaggi sono stati rasi al suolo dalla furia delle acque. Come hanno riferito fonti locali, si sono registrati anche gravi danni materiali, con estese coltivazioni andate distrutte. L'agenzia per la gestione dei disastri naturali dell'Afghanistan ha precisato che le province più colpite sono Faryab, Jawzjan, Sar-i-Pul e Baghdis. Nello stesso tempo l'agenzia ha avvertito che per i prossimi giorni le previsioni meteorologiche non promettono nulla di buono.



«Durante la Grande guerra, per oltre tre anni, Roncalli fu cappellano militare»

di SANTO MARCIANO*

«Una grande giornata di pace: di pace». Così, la sera dell'undici ottobre 1962, Giovanni XXIII definiva l'apertura del Vaticano II pronunciando, dalla finestra del Palazzo apostolico, quello che sarebbe diventato il più famoso dei suoi discorsi. Era stata una giornata storica, unica, nuova, che cambiava per sempre il volto della Chiesa. Perché Papa Giovanni la sintetizzava con la parola "pace"? Me lo sono chiesto in questi giorni, preparando il cuore alla sua imminente canonizzazione. Me lo sono chiesto da fedele profondamente devoto di Papa Giovanni, intendo come occorra penetrare il senso autentico della pace per penetrare il mistero della sua santità. E me lo sono chiesto da ordinario militare, cioè da pastore di una Chiesa particolare che è profondamente evangelica, direi dedicata alla sfida chiamata della pace. Una Chiesa della quale egli stesso ha fatto parte, da militare prima e da cappellano poi, due esperienze che ne hanno confermato la profonda sensibilità alla pace. D'altronde, la parola "pace" è contenuta nel suo motto episcopale (*Oboedientia et pax*) dove, in modo significativo, è legata all'obbedienza, alla docilità alla volontà di Dio che si radica in personalità capaci di rinunciare a se stesse e per questo inclini alla pace.

Alla maturazione della personalità di Angelo Roncalli aveva certo contribuito «l'opera costruttiva della diplomazia militare, che forma i caratteri, plasma le volontà, educando alla rinuncia, al dominio di sé, all'obbedienza». Così lo stesso Pontefice, in un discorso ai cappellani militari (11 giugno 1959), commentava il tempo del seminario vissuto da soldato, considerandolo di «incalcolabile giovamento» per la sua «preparazione al ministero presbiterale». In seguito, da sacerdote cappellano militare, egli avrebbe imparato a cogliere «l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora — dice ancora nel medesimo discorso — sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita».

Anche il tempo trascorso nella vita militare sembra aver rappresentato, per Papa Giovanni, una preparazione a entrare nel respiro della pace che egli, poi, avrebbe soffiato sull'umanità con parole e gesti semplici ma coraggiosi. E forse egli non ha solo imparato, per contrasto, che è proprio l'orrore della guerra a rendere urgente la pace; ha anche conosciuto militari che vivono il proprio compito come autentico servi-

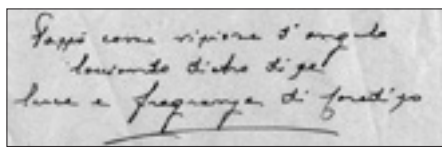
Il Papa della «Pacem in terris»

In divisa con l'arma del Vangelo

zio agli altri, tentando di mettere le basi per la costruzione della pace; tanto con la difesa dei popoli, specialmente dei civili innocenti che, proprio a partire dalla Grande guerra, cominciarono a essere coinvolti in modo imponente nei conflitti, quanto per la «possibilità di compiere tanto bene, di essere di esempio ad ufficiali e soldati». In una parola, testimoniando che si può vivere anche il servizio militare con stile di carità e fraternità.

Ci sono molti modi di servire la pace, quasi come sono molti gli aspetti che compongono la parola ebraica *shalom*, «pace», che indica completezza, abbondanza, pienezza. C'è una lotta alla guerra che la denuncia rifiutando profeticamente ogni coinvolgimento nel mondo militare; c'è una lotta alla guerra che cerca di combattere la violenza trasformandola dal dentro, di instillare nei cuori nuova linfa e nuovo stile, di portare la logica pacifica del Vangelo e la presenza pacificante di Cristo anche tra i militari. Certo, questo non è facile, a volte neppure a comprenderli, ma richiede presenza. Richiede la presenza della Chie-

sa, verso schiere innumerevoli di anime giovanili, robuste e gagliarde, ma talora esposte a gravi pericoli spirituali, per indirizzarle e formarle al bene. Un'armonizzazione di diversi: non poteva essere questo a fare dell'inizio del concilio Vaticano II «una grande giornata di pace»? Le parole di Papa Giovanni, quella sera, furono legate a due indimenticabili e commoventi gesti: lo sguardo alla luna e la carezza ai bambini. È proprio così. La pace nasce sempre da occhi che contemplan il Cielo, Dio. E la pace si trasmette con mani capaci, in ogni situazione, di avvicinare, sostenere, accompagnare, carezzare. È quello che tutti, anche i cappellani e i nostri militari, impegnati oggi in operazioni di difesa e sicurezza, di soccorso nelle calamità e di accoglienza degli stranieri, di supporto e ricostruzione nelle missioni internazionali, devono sempre meglio imparare a fare, perché le «lance» diventino «falci» (*Isaia, 2, 4*); perché, mentre con chiarezza si invoca un disarmo autentico e definitivo, si consenta a quelle armi che non sono ancora eliminate — le armi fisiche, chimiche e nucleari, come pure le armi dell'odio e dell'invidia, dell'avidità e della gelosia, della superbia e di ogni discriminazione — di essere lentamente trasformate dalla vicinanza, dalla condivisione, dall'amore. È l'amore l'arma del Vangelo che la Chiesa porta sempre, in ogni luogo, situazione e periferia. L'amore che viene da Dio, come da Dio viene quell'«ordine» nel cui



Appunto di Roncalli per la morte di un giovane soldato

sa e dei suoi sacerdoti, di quei «cappellani militari» nei quali Papa Giovanni riconosce «gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi». Essi sono «i ministri di quel Gesù, che ha dato al mondo la pace»; essi «svolgono un delicatissimo ministero di pace e di amore, in condizioni spesso ardue e difficili»; essi «vanno

«pieno rispetto» si può instaurare la pace: in questo *incipit* della *Pacem in terris*, ultima sua enciclica, l'incipit di Giovanni XXIII raggiunge il mondo e si fa grido, testamento, eredità d'amore.

*Arcivescovo ordinario militare per l'Italia



Il viaggio di Giovanni Paolo II ad Atene

Quell'uomo fragile che vinse la diffidenza

di ROSARIO SCOGNAMIGLIO*

Tredici anni sono passati dal maggio 2001, quando Giovanni Paolo II, su invito del presidente della Repubblica ellenica Stephanopoulos, venne ad Atene (prima tappa del pellegrinaggio giubilare in Grecia, Siria e Malta). Quante trasmissioni per radio e tv. Quanti titoli cubitali su quotidiani e riviste. E quante tavole rotonde, per dibattere sui motivi della sua visita. «Chi l'aveva invitato?».

«Che cosa veniva a fare un Papa in Grecia, Paese ortodosso, non soggetto alla sua autorità?». Appena giunto all'aeroporto di Atene, il Papa, troppo anziano per genuflettersi e inchinarsi al suolo, fu accolto da due bambini in costume tradizionale che gli presentarono un semplice *diáfos* (una sorta di vassoio) con fiori di campo e tutte le zolle da cui erano germogliati. Il Papa fece un gesto assolutamente spontaneo: si tolse lo zucchetto bianco, si segnò e baciò quella terra. Un fotografo riprese il gesto, un giornalista prese nota, e l'indomani la gente lesse sui giornali: «Quel bacio del Papa alla terra di Grecia».

Al palazzo arcivescovile, Giovanni Paolo II arrivò verso l'ora di pranzo. C'era poca gente per le strade. Sulla soglia ad aspettarlo non c'era l'arcivescovo ortodosso Christodoulos, ma un semplice rappresentante, l'archimandrita Daniele. C'era da giurare che tutti gli oltre otto milioni di greci stessero davanti al televisore, pronti a misurare le parole che avrebbe detto il primate di Atene e di tutta la Grecia. Christodoulos esordì direttamente, con parole che egli stesso definì «prive di cortesia formale perché solo se diciamo la

verità nella carità e ammettiamo gli errori possiamo sperare di giungere all'unità della fede». Il discorso era pieno di puntigliosi richiami agli errori della Chiesa di Occidente. In poche parole, la Chiesa di Grecia chiedeva al Papa che presentasse le sue scuse per tutto ciò. Sighi scherzosi appariva Giovanni Paolo II curvo per l'età e col capo chino. Più che un ospite di onore, pareva un imputato. Nessun applauso. Ancora imbarazzo e gelo.

La parola ora toccava al Papa. Si mise in piedi e prese in mano i fogli del discorso, senza guardarli. Puntò invece il suo sguardo sul volto dell'arcivescovo e disse chiare due parole: *Christós antíti*. Cristo è risorto!, l'augurio che i cristiani in Oriente dicono per tutto il tempo pasquale, sostituendolo col buongiorno o altro saluto. Nessuno l'aveva detto fino a quell'istante, e fu il Papa a dirlo per primo. Sul volto di Christodoulos si disegnò un sorriso di sorpresa («Guarda un po', invece di dirglielo noi l'ha detto lui a noi!»). Quel sorriso contagiò gli astanti, e di un tratto il clima cambiò. Il Pontefice prese la parola con calma, con le dovute pause, durante le quali fissava con simpatia ora il viso dell'arcivescovo, ora quello di altri presuli presenti. Saluto la Chiesa ortodossa di «questa nobile terra», esprimendo stima e affetto da parte della Chiesa di Roma, poi delineò ciò che le due Chiese condividono, infine, sullo sfondo di quella sintesi di eccelesologia di comunione, inserì il discorso dei torti umani, delle incomprensioni passate e presenti, senza ignorare il saccheggio disastroso di Costantinopoli e la

condotta dei crociati contro i loro fratelli di fede.

Ma al di là dei torti umani, al di là delle scuse che era doveroso chiedere, ecco lo sguardo dell'uomo di preghiera elevarsi a Dio, con tono che ricordava quello di sant'Agostino nelle *Confessioni*: chiediamo perdono agli uomini ma a Te, solo a Te, o Dio, spetta il giudizio, alla tua misericordia affidiamo il pesante fardello del passato e imploriamo di guarire le ferite che ancora causano sofferenze nel popolo greco.

Christodoulos, visibilmente emozionato, fece partire un applauso, seguito immediatamente dai metropolitani e da tutti i presenti nella sala del trono. Il grande abisso era stato colmato. Quello che milioni di greci davanti ai televisori attendevano, era avvenuto. All'indomani i quotidiani greci uscirono con titoli a tutta pagina: «Un perdono dopo mille anni» (To Vima), «Perdono, fratelli» (Eleutherios Typos), «Con la visita del Papa si incrina il ghiaccio di dodici secoli» (Kathimerini).

Nel seguito della visita, l'atteggiamento di Christodoulos cambiò. Non si staccava più dal Papa, lui, più giovane, aiutava l'anziano vescovo di Roma a scendere le scale, a salire in auto, gli si sedeva accanto con semplicità. Poi gli rese visita nella nunziatura e, quando Giovanni Paolo II gli chiese «Possiamo dire il Padre Nostro in greco?», la sua risposta fu: «Sì, Santo Padre». I capi delle due Chiese elevarono insieme la loro preghiera a Dio.

*Docente di teologia patristica all'Istituto San Nicola di Bari

Un insegnamento di Giovanni XXIII

Disperatamente, mai

Dal sito Terrasanta.net pubblichiamo stralci della testimonianza di un francescano che durante il pontificato di Giovanni XXIII fu collaboratore del sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Angelo Dell'Acqua.

di MARCO MALAGOLA

Quel Papa mi ha insegnato, senza volerlo, a eliminare per sempre dal mio linguaggio la parola «disperazione». Una sera me ne sto tranquillamente tutto solo in ufficio a lavorare. A un certo momento, squilla il telefono. Monsignor Loris Capovilla, il segretario particolare di Roncalli, mi prega di richiedere all'archivio un certo documento che il Papa desidera consultare con urgenza. Passo subito la richiesta a uno degli archivisti. Dopo un po' un secondo squillo. È ancora il segretario del Papa che mi chiede informazioni circa il documento in parola. Rispondo che la ricerca è in corso. L'archivio della Segreteria di Stato, come si può immaginare, non è come l'archivio di una diocesi: una marea di documenti vi confluisce da tutto il mondo. Passano altri pochi minuti, e poi un terzo squillo. Stavolta è il Papa in persona. «Padre — mi domanda — e allora? Si è trovato il documento?». Io, alquanto sorpreso di ascoltare la voce del Papa al telefono, ma altrettanto desideroso di assicurarlo che il documento lo si stava cercando, rispondo: «Santità, creda, lo si sta cercando disperatamente». E lui: «Cosa ha detto?». «Sì — replico io — lo stanno cercando disperatamente, ma vedrà che salterà fuori». E il Papa

di rimando, col suo fare benevolmente paterno: «Disperatamente? Ah no, figliolo, disperatamente mai. Non sai che il verbo «disperare» è introvabile nel vocabolario cristiano?». Il documento fu poi trovato e poco dopo era nelle mani del Papa.

Amava le cose semplici Papa Giovanni. Aveva un'anima francescana che incarnava nella vita. Rammento che qualche giorno dopo la sua morte, rientrando in ufficio, mi trovo sulla scrivania un pacchetto. Lo apro, incuriosito, e cosa trovo? Una comune, commissionata sveglietta da due soldati con poche righe

del suo segretario monsignor Capovilla che così si esprimeva: «Padre Marco, voglia gradire, è una piccola sveglia. Forse non funziona neppure troppo bene. Ma era accanto a quel letto». Papa Giovanni era un povero di spirito. Morì da povero. Ai fratelli, nella cascina di Sotto il Monte, lasciò 10.000 lire ciascuno. Le altre cose sue disse di darle ai poveri. «Voglio morire — scrisse — senza sapere se ho qualcosa per me». Il Papa era appena morto; mi impressionò vedere i suoi fratelli arrivare in Vaticano, su, alla terza loggia del palazzo

apostolico, con le valigie di fibra di cartone legate con filo di spago.

I contatti telefonici tra il Santo Padre e il sostituto erano frequenti, quasi giornalieri, e succedeva che la telefonata a volte arrivasse anche a me. La prima volta che il Papa udì la mia voce fu naturale che mi chiedesse chi ero, come mi chiamassi. Io risposi naturalmente piuttosto emozionato e quando apprese il mio nome, Marco, esclamò: «Venezia! Il mio san Marco! Non nascondo un po' di nostalgia». Quando mi vide la prima volta con l'abito di francescano esclamò: «Che bello vedere san Francesco in Segreteria di Stato».

Papa Giovanni non aveva segreti. Si apriva, mostrandosi così con era, senza neppure badare a quello che avrebbe potuto far diminuire agli occhi di qualche formalista la sua dignità pontificale. Mi pare di vederlo. Diceva di essere stanco se era stanco, si metteva a sedere tranquillamente sulla poltrona appoggiando le mani sulle ginocchia. «Stiamo un po' in confidenza», diceva, distendendosi. E raccontava dei suoi viaggi, dei suoi studi, dei suoi incontri, della sua vita. Aveva e coltivava il culto dell'amicizia. Le sue lettere agli amici erano sempre improntate ad amabile familiarità. «Inviata «amabili» risposte», raccomandava ai suoi collaboratori. «Sapete — diceva — amabilità, cortesia e buona educazione sono forme di carità». Aveva l'arte dell'incontro che si fondava sul contatto personale diretto, capace di sviluppare amicizia e qualcosa di più. Era la diplomazia personale del cuore che non mancò di dare i suoi frutti.



Roncalli e il santo di Assisi

Le virtù francescane sul soglio di Pietro

di JOSÉ RODRÍGUEZ CARRALÓ*

Nel 1964 Luigi Santucci così scriveva: «Mi pare che il più grande discepolo di san Francesco, da un secolo in qua, sia stato proprio un papa: Papa Roncalli». Lo scrittore si esprime in tal modo, non perché Papa Giovanni XXIII fu definito il Papa buono, ma perché fu davvero un "francescano". Infatti, nel discorso del 16 aprile 1959 a San Giovanni in Laterano, in occasione del settecentocinquantesimo dell'approvazione della Regola di san Francesco, così si presentò ai membri dell'ordine francescano secolare: «Ego sum Ioseph, frater vester. Con tenerezza amiamo dirlo. Lo siamo da quando giovanetto quattordicenne appena, il 1° marzo 1896, vi fummo ascritti regolarmente... ed amiamo benedire il Signore per questa grazia che Ci accordò». In più passi de *Il Giornale dell'Anima*, delle lettere, dei discorsi ha rivendicato tale appartenenza, affermando che ciò gli aveva procurato «grandi vantaggi spirituali», specialmente, gli aveva permesso di passare dal «Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo». Questo emerge in molti tratti della sua vita, del suo modo di parlare, di ricordare, di relazionarsi agli altri. In una parola, ciò affiora dalle sue virtù "francescane".

Fedele seguace di san Francesco di Assisi, «una figura che c'incanta sempre», lo imitò nella povertà, di cui tesse gli elogi in vari discorsi. Più che altro, la visse anche quando fu chiamato a ricoprire cariche prestigiose. «Nato povero, ma di onorata ed umile gente - scrisse nel suo testamento - sono particolarmente lieto di morire povero. Ringrazio Dio di questa grazia di povertà che mi sorresse a non chiedere mai nulla, né posti, né denari, né favori; mai, né per me, né per i miei parenti o amici». La povertà, annotò ne *Il Giornale dell'Anima*, «mi fa rassomigliare a Gesù povero e a san Francesco».

Alla povertà Giovanni XXIII ha unito una grande umiltà. «Se voi sapeste - confidava - quale rossore io provo a sentirmi chiamare: Santo Padre. Davanti a Dio siamo tutti suoi piccoli figli. Io mi considero un sacco vuoto che si lascia riempire dallo Spirito». Non è un caso, tra i primi santi francescani canonizzati da Giovanni XXIII ci fu un «modestissimo fratello laico dei frati minori», san Carlo da Sezze.

Possedeva Papa Roncalli un'altra virtù tipicamente francescana, l'obbedienza: lo rendeva disponibile a ogni incarico che gli venisse affidato («il Santo Padre disponga pure della mia umile persona in perfetta libertà di spirito...»), specialmente sottolinea la dimensione ecclesiale della sua obbedienza. Di fatti, sempre nel discorso del 1959, Papa Giovanni legava l'obbedienza al fatto che Francesco andò da Papa Innocenzo per farsi approvare lo stile di vita suggeritogli dal Signore: vivere secondo il Vangelo, «sempre sudditi e soggetti ai piedi della Chiesa, stabili nella fede cattolica» (Regola, 12, 4). Ciò, per il francescano il voto di obbedienza è anzitutto obbedienza «al Papa e alla Chiesa - annotava nel *Giornale dell'Anima* - poi a frate Francesco in tutti i suoi successori».

Francesco, povero ed umile, per Roncalli è anche araldo della pace. Ciò risulta dalla sua predilezione per il motto francescano: *pax et bonum*; dalle molteplici riflessioni, contenute in particolare nel *Giornale dell'Anima*, su ciò che dice Francesco a proposito della pace; dal suo "modo operandi": la bontà che regnava nel cuore del Papa buono, si traduceva in un amore incondizionato verso tutti. Tale bontà non proveniva dal suo carattere bonario, ma scaturiva da una provata virtù.

Infine, che cosa dire dell'attributo caratteristico e fondamentale di ogni fratello in san Francesco? Lo spirito di cattolicità e di aposto-

lato - disse Papa Giovanni XXIII nel discorso del 16 aprile 1959 - quale Francesco lo presentò ai suoi contemporanei, lo lasciò in eredità ai suoi frati, dopo averlo sancito come un precetto nella santa regola».

Tale dimensione di cattolicità e di missionarietà di Papa Roncalli si evince in tutte le vie da lui percorse in Oriente e Occidente. Soprattutto nella sua volontà di porre il concilio Vaticano II, che stava per aprirsi, sotto la protezione di san Francesco, che molti secoli prima era riuscito a promuovere un profondo rinnovamento della Chiesa. Nell'occasione del pellegrinaggio ad Assisi, siamo al 4 maggio 1962, tra l'altro disse: «O città santa di Assisi, tu sei rinomata in tutto il mondo per il solo fatto di aver dato i natali al



Poverello, al santo tutto serafico in ardore». Queste parole lasciano trasparire la grande venerazione che Giovanni XXIII nutriva per il serafico padre san Francesco che, con il suo voler vivere semplicemente secondo il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, riuscì a rivoluzionare la Chiesa.

*Arcivescovo segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica



A Roma chiese aperte tutta la notte

Dal mondo per i due santi

Veglie di preghiera, chiese aperte di notte, pellegrinaggi, celebrazioni straordinarie, convegni, mostre: sono molteplici le iniziative promosse in tutto il mondo, e in particolare a Roma, in occasione della messa di canonizzazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II che Papa Francesco concelebrerà domenica insieme con il suo predecessore Benedetto XVI e centinaia di cardinali e vescovi.

Molti pellegrini, come è comprensibile, vengono dalla Polonia: un gruppo ha attraversato a piedi e in bicicletta l'Austria e la Slovenia per assistere alla canonizzazione. «Andremo a San Pietro per pregare assieme al Papa e alle altre persone» avevano detto prima di lasciare la Polonia lo scorso 22 febbraio. Sono arrivati nella capitale venerdì. Nello stesso giorno, dalla Spagna, sono giunti seicento giovani, provenienti da sedici diocesi. Durante le venti ore di traversata in nave, i giovani hanno partecipato a diversi momenti di preparazione spirituale.

Venerdì pomeriggio, giovani della diocesi di Roma e di altre diocesi d'Italia hanno preso parte nella cappella San Tommaso d'Aquino dell'Università di Tor Vergata a un incontro sul tema «Nuovo umanesimo in Giovanni Paolo II». I lavori sono stati aperti dal vescovo argentino di San

Rafael, monsignor Eduardo María Tausig. A seguire si è svolta una veglia di preghiera presieduta dal vescovo ausiliare di Roma, monsignor Lorenzo Leuzzi. Grande raduno di ragazzi anche nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie al Trionfale, per una notte di preghiera, silenzio e condivisione promossa dall'Azione cattolica italiana. A partire dalle 22,30 di sabato fino alle 5 di domenica è prevista l'adorazione «soli con il Solo»: un tempo per rendere lode «per tutte le meraviglie che il Signore ci dona e

per prepararsi meglio alla canonizzazione. E allo stesso tempo - si legge in un comunicato di Azione cattolica - cogliere l'opportunità di ritrovare o conoscere altri giovani provenienti dalle Ac di altri Paesi del mondo e vivere insieme un tempo di fraternità straordinaria, inserito nel cammino della Chiesa universale».

Una notte bianca di preghiera è stata promossa dal Vicariato di Roma con l'apertura di molte chiese del centro storico per poter pregare in diverse lingue e confessarsi. Sempre nella capitale, nella chiesa di Sant'Ignazio, il cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi, ha presieduto, oggi, sabato, alle 16, una messa alla quale sono stati invitati a partecipare i parigini che vivono nella Città eterna. Diciotto maxischermi sono stati dislocati in aree strategiche per permettere ai fedeli di seguire l'evento.

Come già accennato, sono molti i pellegrini polacchi arrivati a Roma. Centinaia quelli arrivati da Wadowice per celebrare la canonizzazione del loro «Papa Giovanni Paolo II». I concittadini di Karol Wojtyła sono ospitati a Carpineto Romano, comune gemellato con Wadowice.

Ad Assisi, la basilica di san Francesco rimane straordinariamente aperta sabato, dalle 21 a mezzanotte, «per vivere in silenzio e in preghiera» la vigilia della canonizzazione. Una solenne messa di ringraziamento si terrà domenica alle 17 nella Basilica superiore.

A Gerusalemme, il patriarca dei Latini, monsignor Fouad Twal e gli ordinari cattolici concelebreranno, alle 17 di domenica, una messa di ringraziamento nella chiesa concattedrale del Patriarcato latino.

«Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II: lavoratori nella vigna del Signore» è il titolo della mostra inaugurata a Olomouc, nella Repubblica Ceca. I visitatori hanno l'opportunità di conoscere i particolari della vita e delle opere di questi due grandi Papi. Una parte della mostra, inoltre, è dedicata al viaggio apostolico di Wojtyła proprio nella città ceca.

Cattolici infedeli oltre a pregare nelle chiese si farà una tarda notte po-

tranno seguire l'evento della canonizzazione nei cinema di Dublino. Grandi preparativi al santuario di Fátima, dove Giovanni Paolo II si è recato per tre volte durante il suo pontificato. Alle 11 di domenica, una

messa di ringraziamento sarà presieduta dal vice rettore del santuario, padre Emanuel Matos Silva. Anche in Australia in molte parrocchie si assisterà in diretta televisiva alla canonizzazione dei due Papi.

Per la consacrazione del santuario di Sant'Agostino ad Annaba

Il cardinale Tauran inviato del Papa in Algeria

Com'è noto, il 15 marzo scorso è stata pubblicata la nomina del cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, a inviato speciale del Papa alla consacrazione del santuario di Sant'Agostino d'Ippona ad Annaba, in Algeria, recentemente restaurato, che avrà luogo il 2 maggio prossimo, nel centenario della sua elezione a basilica. La missione pontificia che accompagnerà il porporato sarà composta da monsignor Christian Mauvais, vicario generale dell'arcidiocesi di Alger, e da don Michel Guillaud, della diocesi di Constantine, Hippone. Di seguito la lettera pontificia di nomina.



Venerabili Fratri Nostro IOANNI LUDOVICO S.R.E. Cardinali TAURAN Pontificii Consilii pro Dialogo inter Religiones Praesidi

Centesimo recurrente anno ab elevatione Sanctuarii Sancti Augustini in Annaba, quae olim Hippo appellabatur, ad gradum basilicae minoris, dignum omnino videtur singulare hoc faustum eventum sollemnium modo memorari. Agitur



Sant'Agostino (secolo VI, palazzo del Laterano)

enim de urbe vetusta Africae testimonio tuo christianorum nec non vita et multiplici navitate praclarior auctoris Confessionum illustrata. Gaudentes igitur notitiam percipiunt sacram illam aedem in honorem eius Deo edificatam nuper renovatam esse beneficio potissimum societatum Algeriae et Francogallicae nec non plurimorum hominum bonae voluntatis.

Ad maiorem profecto honorem tribuendum faustae celebrationi Venerabiles Fratres Ghabeb Bader, Archiepiscopus Metropolitae Algeriensis, Claudius Radik, M. Afr., Episcopus Laghatensis, Paulus

Desfarges, S.I., Episcopus Constantinianus, et Ioannes Paulus Vesco, O.P., Episcopus Oranensis, Nosmet Ipsos humanissime invitaverunt ad inaugurationem nuper restaurati sacri aedificii peragendam. Grati omnino de invitatione ista, aliquem potius eminentem decrevimus virum quaerere, qui Nostras vires in Annaba posset gerere. Nostramque erga fideles terram Algeriensem incolentes dilectionem manifestare.

Ad Te autem fidentes recurrimus, Venerabilis Frater Noster, qui Gallicae Nationis praestantissimus es filius Nobisque carissimus, quique iam tot per annos Romae ministerium tuum fideliter praestas in Sedis Apostolicae et universalis Ecclesiae utilitatem nunc veluti Pontificii Consilii pro Dialogo inter Religiones Praeses. Quapropter hi scilicet Litteris Missum Extraordinarium Nostrum te nominamus ad sollemnem celebrationem inaugurationis nuper renovati Sanctuarii Sancti Augustini in Annaba, in centesima videlicet memoria elevationis istius ecclesiae ad gradum basilicae minoris, quae die 11 proximi mensis Maii sollemnitur agetur.

De Deo eiusque opera pro genere humano loquens, omnes illic fideles adstantes adhortaberis ut precibus, meditatione nec non spiritualium necessitatum consideratione novo studio divinam voluntatem quaerere atque fidei zelo in vita quotidiana fervere velint. Coram religiosi civilitatisque auctoritabilibus monumentum personae et pondus doctrinae sancti Augustini pro hominibus nostrae etiam atque in lucem ponas. Cunctos Algeriensis Pastores ceterosque sacros Praesules ibidem congregatos, sacerdotes, religiosos viros mulieresque et christifideles laicos ad maiorem usque spiritualium unitatem concitas, Nostrum salutatibus nomine ad gradum Nostrae benevolentiae etiam ad Muslimos extendas volumus, praesertim ad illos qui magna benevolentiae erga christianos illic commorantes demonstrant.

Nosmet Ipsi Te, Venerabilis Frater Noster, in tua missione implenda intercessionis ipsius sancti Augustini committimus dum praecibus Te contamur. Benedictionem denique Apostolicam libentes Tibi impertimur, caelestium donorum pignus, quam omnibus celebratorum participibus copiose largiri volumus.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXI mensis Martii, anno MMXIV, Pontificatus Nostri secundum.

Nella cattedrale di Alba la beatificazione del domenicano Giuseppe Girotti

Martire della carità

«Tutto quello che faccio è solo per carità». Lo ripeteva il domenicano Giuseppe Girotti anche davanti ai suoi persecutori. A distanza di quasi settanta anni dalla morte nel lager di Dachau, la Chiesa ha riconosciuto l'eroicità di questa sua carità vissuta sino al martirio. E sabato pomeriggio, 26 aprile, nella cattedrale di Alba, la stessa dove venne battezzato il 30 luglio 1905 il cardinale Severino Poletto, in rappresentanza di Papa Francesco, lo ha proclamato beato.

Durante l'omelia il porporato ha riproposto le tappe principali della vita del nuovo beato. «Educatore in una famiglia ricca di autentici valori umani e cristiani - ha detto - cresciuto in una terra dove la fede era veramente il faro che orientava ogni esistenza, egli, entrato nell'ordine dei padri domenicani, si sentì da subito conquistato dalla Parola divina».

Rimasto affascinato «ne scrutò con avido ardore la profonda verità, ne fu predicatore, insegnante e scrittore con i suoi commenti ad alcuni libri dell'Antico Testamento, come i sapienziali e il profeta Isaia» ha sottolineato il cardinale Poletto. Da questa lettura meditata della Scrittura

e del Vangelo di Cristo, il beato «imparò ad amare e beneficiare i fratelli, soprattutto i poveri, gli ammalati e specialmente i perseguitati per motivi razziali».

In particolare, coloro che considerava i "fratelli maggiori", gli ebrei. Padre Girotti, ha ricordato ancora ai cardinali, «senza badare ai rischi ai quali si esponeva, si fece protettore» degli ebrei residenti a Torino e dintorni, specialmente quando i nazisti e i fascisti li ricercavano per avviarli ai campi di concentramento. Proprio per questo suo aiuto agli ebrei fu condannato a seguire la sorte e venne internato il 29 agosto 1944 nel lager di Dachau, dove «consumò la sua vita vissuta sempre col dono quotidiano della carità, che costituisce il suo vero "martirio"». Fu ucciso il 1° aprile 1945, sette mesi dopo la sua cattura. Nella sua scheda personale conservata a Dachau si legge proprio che fu deportato perché «aiutava gli ebrei».

Il cardinale ha poi invitato a riflettere su un aspetto della vita spirituale del nuovo beato: l'assiduo studio delle Scritture alimentato dalla preghiera. Grazie al pane della Parola, padre Girotti, pur nel lager di Dachau, non perse mai «la gioia

e la serenità dello spirito». Era lui che «nutrendosi di preghiera assidua e partecipando ogni giorno all'Eucaristia che veniva celebrata alle 4 del mattino, coltivava la fraternità con i sacerdoti imprigionati con lui nella baracca 26, che, costruita per ospitare 180 persone, ne conteneva in quel momento più di mille, e riusciva con il suo carattere fidele a tenere alto il morale dei confratelli con la sua gioialità, frutto di un cuore limpido e immerso in Dio».

A questo va ad aggiungersi il suo anelito all'unità dei cristiani. «La visione dei discepoli di Gesù - ha fatto notare il porporato - che via via si è consumata in varie epoche della storia era chiaramente rappresentata anche nella baracca 26 del campo di concentramento di Dachau, dove insieme erano prigionieri cattolici, ortodossi, protestanti e membri di altre confessioni religiose. In quel luogo di sofferenza, ha sottolineato il cardinale, il dialogo ecumenico «si realizzava in modo del tutto singolare», perché i prigionieri «si aiutavano vicendevolmente a portare la croce e a offrire all'unico Signore gli stenti, le malattie, il lavoro estenuante».



Giacomo Mancini
«Papa Giovanni con camastro» (1966)



A Sotto il Monte, nel Bergamasco, Angelo Giuseppe Roncalli nasce il 25 novembre 1881. Trascorre l'infanzia nel paese natale, crescendo in una famiglia rurale di umili origini. Nel 1892 entra nel seminario di Bergamo, dove nel 1895 inizia a scrivere le «note spirituali» che faranno poi parte del *Giornale dell'anima*. Nel 1900 viene inviato a Roma, dove si laurea in teologia e, nel 1904, riceve l'ordinazione sacerdotale. Richiamato l'anno dopo a Bergamo dal vescovo Radini Tedeschi, ne diventa segretario e gli è al fianco fino al 1914, assomigliandone la vivacità pastorale e lo spirito riformatore.

Dopo l'esperienza della guerra, diventa direttore spirituale del seminario maggiore. Quindi nel 1921 si trasferisce a Roma per assumere l'incarico di presidente del consiglio centrale dell'Opera della propagazione della fede.

Il 3 marzo 1925 Pio XI lo nomina visitatore apostolico in Bulgaria. Riceve l'ordinazione episcopale il 19 marzo successivo, scegliendo come motto *Oboedientia et pax*. Il 17 novembre 1934 diventa delegato apostolico in Turchia e Grecia, e il 23 amministratore apostolico del vicariato di Costantinopoli. Poi, il 23 dicembre 1944, viene trasferito in Francia, dove è nunzio apostolico per otto anni. A conclusione del suo mandato, il 12 gennaio 1953 Pio XII lo crea cardinale e tre giorni dopo lo nomina patriarca di Venezia.

Nel 1958, dopo la morte di Papa Pacelli, prende parte al conclave che si apre il 25 ottobre. Ormai settantasettenne, dopo undici scrutini, è eletto Papa nel pomeriggio del 28, con una scelta che viene interpretata nel segno della «transizione» al termine del lungo e impegnativo pontificato pacelliano.

Appena tre mesi dopo, il 25 gennaio 1959, nella basilica di San Paolo fuori le Mura, annuncia a sorpresa l'intenzione di convocare «un concilio ecumenico per la Chiesa universale», manifestando anche la

volontà di indire un Sinodo diocesano per Roma e di aggiornare il *Codex iuris canonici*. È una decisione inattesa e clamorosa, che suscita una vastissima eco nell'opinione pubblica e orienta in modo preminente tutto il suo pontificato. Da quel giorno infatti si dedica con determinazione alla realizzazione dell'assise, che dopo tre anni di preparazione si apre l'11 ottobre 1962 alla presenza di oltre duemila vescovi e numerosi osservatori di Chiese non cattoliche riuniti a San Pietro. Sarà lo stesso Pontefice a chiudere il primo periodo di lavori conciliari l'8 dicembre successivo, indicando la prospettiva del «lungo cammino» che ancora resta da percorrere e che porterà a termine il suo successore Paolo VI.

Se il concilio assorbe la gran parte delle sue energie, non vanno dimenticate le altre linee portanti di un pontificato che appare profondamente radicato nella dimensione pastorale ed episcopale del servizio papale. In cinque anni si moltiplicano le visite e gli incontri con i fedeli di Roma, si consolida l'internazionalizzazione del collegio cardinalizio e

viene valorizzato sempre più il ruolo degli episcopati locali. La propensione al dialogo trova terreno fertile soprattutto nel campo ecumenico e in quello delle relazioni con le altre religioni. Al tempo stesso ha inizio quella politica di apertura volta a migliorare i rapporti tra Santa Sede e Paesi del blocco comunista, mentre cresce l'autorevolezza del Pontefice sulla scena internazionale, come dimostra, tra l'altro, l'azione pacificatrice durante la crisi dei missili a Cuba nel 1962. Alla pace Papa Roncalli dedica anche la sua ottava e ultima enciclica *Pacem in terris*, pubblicata nell'aprile 1963. Proprio in quei mesi le sue condizioni di salute si aggravano repentinamente a causa dell'avanzare del tumore diagnosticatogli nell'autunno precedente. Muore la sera del 3 giugno 1963. Il 18 novembre 1965, durante l'ultimo periodo del concilio, Papa Montini annuncia l'avvio della causa di beatificazione, insieme a quella del predecessore Pio XII. Viene proclamato beato da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000.

Roncalli

Wojtyła

Karol Wojtyła nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice, cittadina della Polonia meridionale, dove risiede fino al 1938, quando si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università Jagellonica e si trasferisce a Cracovia. Nell'autunno 1940 lavora come operaio nelle cave di pietra e poi in una fabbrica chimica. Nell'ottobre 1942 entra nel seminario clandestino di Cracovia e il 1° novembre 1946 è ordinato sacerdote.

Il 4 luglio 1958 Pio XII lo nomina vescovo ausiliare di Cracovia. Riceve l'ordinazione episcopale il 28 settembre successivo. Come motto episcopale sceglie l'espressione mariana *Totus tuus* di san Luigi Maria Grignon de Montfort.

Prima come ausiliare e poi, dal 13 gennaio 1964, come arcivescovo di Cracovia, partecipa a tutte le sessioni del concilio Vaticano II. Il 26 giugno 1967 viene creato cardinale da Paolo VI.

Nel 1978 partecipa al conclave convocato dopo la morte di Montini e a quello successivo alla improvvisa scomparsa di Luciani. Nel pomeriggio del 16 ottobre, dopo otto scrutini, viene eletto Papa. È il primo Pontefice slavo della storia e il primo non italiano dopo quasi mezzo millennio, dal tempo cioè di Adriano VI (1522-1523).

Personalità poliedrica e carismatica, si impone subito per la grande capacità comunicativa e per lo stile pastorale fuori dagli schemi. La tempra e il vigore di un'età relativamente giovane gli consentono di intraprendere un'attività intensissima, scandita soprattutto dal moltiplicarsi delle visite e dei viaggi: complessivamente saranno ben 104 quelli internazionali e 146 quelli in Italia,

con 129 Paesi toccati nei cinque continenti.

Sin dall'inizio lavora per dar voce alla cosiddetta Chiesa del silenzio. L'insistenza sui temi dei diritti dell'uomo e della libertà religiosa diventa così una costante del suo magistero. Tanto che oggi è largamente riconosciuto il contributo rilevante che la sua azione ha avuto nelle vicende che hanno determinato il crollo del muro di Berlino nel 1989 e il successivo sgretolamento dei regimi filosovietici. In questo contesto va probabilmente inserito il gravissimo episodio dell'attentato di cui è vittima il 13 maggio 1981 per mano del turco Ali Agca.

Accanto alla polemica anticomunista, si sviluppa anche una lettura critica del capitalismo, sottoposto a un'analisi serrata in tre delle sue quattordici encicliche: la *Laborem exercens* (1981), la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e la *Centesimus annus* (1991). Assidua è inoltre la sua attività in favore della pace, che si intreccia alla ricerca del dialogo con le grandi religioni – in particolare con l'ebraismo e con l'islam – e al nuovo impulso impresso al cammino ecumenico.

Nel 1983 promulga il nuovo *Codex iuris canonici* e poi realizza una riforma della Curia romana con la costituzione apostolica *Pastor bonus* del 1988. Favorisce inoltre la dimensione della collegialità episcopale nel governo della Chiesa, soprattutto attraverso la convocazione di quindici sinodi dei vescovi. Tra i numeri di un pontificato lunghissimo – per durata secondo solo a quello di Pio IX (1846-1878) – vanno annoverate anche le frequenti cerimonie di beatificazione e canonizzazione, nel corso delle quali



Dina Bellotti, «Giovanni Paolo II» (1996)

vengono proclamati 1.338 beati e 482 santi.

Col passare degli anni l'attenzione del Pontefice si focalizza soprattutto sulla celebrazione del grande giubileo del 2000. L'avvenimento assume un significato altamente simbolico nel quadro della sua missione pastorale e si carica di una forte valenza penitenziale, espressa in modo emblematico nella giornata del perdono (12 marzo).

La chiusura del giubileo apre la fase conclusiva del pontificato, segnata soprattutto dal progressivo aggravamento delle condizioni di salute del Papa, che dopo una lunga e straziante agonia muore la sera del 2 aprile 2005.

A soli 26 giorni dalla scomparsa, Benedetto XVI concede la dispensa dai cinque anni di attesa prescritti consentendo l'inizio della causa di canonizzazione. È lo stesso Papa lo proclama beato il 1° maggio 2011.



Parlare al cuore della gente, ascoltare e condividere.
Questo è saper comunicare. Anche oggi, insieme.

